**Scheda 2**

**“VOLETE ANDARVENE ANCHE VOI?”**

**SCEGLIERE ED ESSERE SCELTI**

Come sappiamo, nelle esperienze della vita che più contano arriva il momento della crisi, il momento nel quale ci sembra di non ‘sentire’ più quello che avvertivamo precedentemente, di non capire più quello che prima ci sembrava di comprendere quasi spontaneamente. Ci sono momenti nei quali il vissuto e l’entusiasmo delle relazioni fraterne presenta aspetti di fatica, magari di reciproca incomunicabilità. Accade nella vita di persone che si vogliono bene, di persone che condividono uno stesso ideale, accade anche nella esperienza di fede e nella relazione fraterna fra presbiteri. Anche nel dialogo sul pane disceso dal cielo (nel capitolo 6 di Giovanni) fra Gesù e la folla, i Giudei e i suoi discepoli accade che “non ci si capisca”, che qualcuno non ci sta pur facendo parte della cerchia stretta dei discepoli del Vangelo.

Nel **capitolo 6 del Vangelo di Giovanni (vv.59-71**) l’incomprensione che diventa rifiuto riguarda l’identità di Gesù, il fatto che Gesù è Altro rispetto alle loro attese sul Messia e alle loro convinzioni sulla identità di Dio e al Suo modo di agire nella storia, di Israele prima di tutto. Questo si ritrova anche nelle incomprensioni fra fratelli, anche preti. La crisi dei discepoli è evidente: è la crisi di chi non accetta di dipendere da un Altro, di chi vorrebbe continuare a pensarsi ‘figlio unico’. Gesù si rivolge proprio a loro, ai dodici e questo ricorda che sono chiamati a fare fraternità proprio fra loro a partire dalla fraternità con Lui: un impegno a cui sono chiamati.

**“In quel tempo molti dei suoi discepoli, dopo aver ascoltato dissero: ‘questo linguaggio è duro; chi può intenderlo? ‘. Gesù, conoscendo dentro di sé che i suoi discepoli proprio di questo mormoravano, disse loro: ‘Questo vi scandalizza? E se vedeste il Figlio dell’uomo salire là dov’era prima? E’ lo Spirito che dà la vita, la carne non giova a nulla; le parole che vi ho detto sono spirito e vita. Ma vi sono alcuni tra voi che non credono’.**

**Gesù infatti sapeva fin da principio chi erano quelli che non credevano e chi era colui che l’avrebbe tradito. E continuò: ‘Per questo vi ho detto che nessuno può venire a me, se non gli è concesso dal Padre mio’. Da allora molti dei suoi discepoli si tirarono indietro e non andavano più con lui.**

**Disse allora Gesù ai dodici: ‘Forse anche voi volete andarvene? ‘. Gli rispose Simon Pietro: ‘Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna; noi abbiamo creduto e conosciuto che Tu sei il Santo di Dio’. Rispose Gesù: ‘Non sono stato forse io a scegliere voi, i dodici? Eppure uno di voi è un diavolo’.**

**Alludeva a Giuda, figlio di Simone Iscariota, il quale stava per tradirlo, lui, uno dei dodici”.**

**Breve commento biblico**

Utilizziamo un commento di B. Maggioni, La brocca dimenticata, ed Vita e Pensiero 1999:

“Gesù e i discepoli”

L'incredulità non è soltanto della folla e dei Giudei. Coinvolge anche la cerchia dei discepoli. Questi mormorano (6,61) esattamente come Israele nel deserto e come i Giudei di fronte alla pretesa di Gesù di essere disceso dal cielo. La ragione della mormorazione è la durezza del di­scorso di Gesù: «Questo discorso è duro, come possiamo ac­cettarlo?» (6,60). L'aggettivo duro (sclerotico, duro come una pietra) è nei vangeli abitualmente adoperato per descrivere il cuore dell'ascoltatore, il cuore indurito che non com­prende.

Qui è invece adoperato per il discorso stesso. Frequentemente si pensa che il discorso duro si riferisca so­prattutto all'Eucaristia, cioè alla presenza del Cristo nel pa­ne e nel vino, una presenza giudicata impossibile. In realtà il discorso duro si riferisce a tutto il contenuto del capitolo non a un punto soltanto: l'offerta di una salvezza che su­pera le attese dell'uomo, l'origine divina di Gesù, la neces­sita di condividere la sua esistenza, l'accoglienza della rive­lazione, soprattutto la Croce.

La vera durezza del discorso è la Croce, come le espres­sioni corpo e sangue chiaramente suggeriscono. E stata la prova di Gesù ed è la prova per ogni discepolo. Con una precisazione importante: la Croce non è soltanto l'icona di un uomo che muore per il suo Dio, ma l'icona di un Figlio di Dio che dona la vita per l'uomo. E questo il capovolgi­mento che scandalizza: uno scandalo teologico, una durezza teologica.

Dare la vita per Dio è un discorso certamente du­ro, ma che si può anche comprendere. Che Dio abbia dato la sua vita per l'uomo è invece un discorso teologicamente scandaloso (anche se per il cristiano costituisce l'affasci­nante novità del suo Dio).

Ma è una prova, questa, che Dio non può evitarci. Se lo facesse, ci ingannerebbe. Fosse sce­so dalla Croce (come scribi e sacerdoti chiedevano), avreb­be nascosto la novità del suo volto, non ci avrebbe rivelato la profondità di se stesso.

Tutto questo è il discorso duro: duro da capire, non sol­tanto da praticare (così il doppio significato di akouein). «Da quel momento molti dei suoi discepoli si tirarono in­dietro» (6,66), si legge. Tirarsi indietro è proprio il contra­rio della sequela che è un movimento in avanti, proteso ver­so una condivisione sempre più profonda.

Di fronte all'incredulità che ha ormai raggiunto il cuore della sua comunità, Gesù non cambia nulla: non muta le sue parole né le rispiega: sarebbe stato inutile. Spinge inve­ce la riflessione alla radice della fede, in quella misteriosa profondità in cui la grazia del Padre e la responsabilità del­l'uomo sono chiamate a incontrarsi. E lì che avviene l'ac­cettazione o il rifiuto. «E se vedeste il Figlio dell'uomo sali­re là dove era prima?» (6,62): è questa una prima risposta di Gesù, che però è incompleta e rimane, perciò, oscura. Alcuni esegeti la completano così: se vedeste il Figlio del­l'uomo salire là dove era prima, cioè ritornare al Padre pas­sando per la Croce e la risurrezione, allora il vostro scan­dalo sarebbe eliminato. Altri invece: se vedeste il Figlio del­l'uomo ritornare là dove era prima, allora sì che il vostro scandalo sarebbe ancora più grande.

Più chiare e più importanti sono altre affermazioni di Gesù (6,63)): «E lo Spirito chi vivifica, la carne non giova a nulla»; «Le rute parole sono Spirito e vita»; «Nessuno può venga a e se non gli è dato dal Padre» (6,65). È, 1a ripro­posta del motivo della grazia. L'uomo è impotente («la car­ne non giova a nulla»), soltanto lo Spirito di Dio può fai ri­nascere 1'uomo e aprirlo a nuovi orizzonti («Lo Spirito vi­vifica»). L'uomo non può ottenere la vita da se stesso. Soltanto se rinuncia alla pretesa di fare da sé e riconosce la sua povertà, si pone in condizione di aprirsi alle parole di Gesù.

Di fronte all'incredulità che ha raggiunto anche «z molti di­scepoli», Gesù costringe i dodici - la cerchia più ristretta e più ornata della saga comunità - a non sfuggire il problema: «Volete andarvene anche voi?» (6,67). A nome dell'intero gruppo Pietro risponde con parole che esprimono la fede di ogni discepolo: «Tu solo hai parole di verità» (6,68). E così, lo stesso discorso, che ha allontanato risolti, ha con­fermato la fede di altri. La rivelazione di Dio costituisce una crisi. Con questa nota - insieme triste (risotti si tirarono in­dietro) e consolante (i dodici rimasero) - Giovanni con­clude la prima parte del ministero di Gesù. All'inizio molti lo hanno seguito, ryaa una volta arrivati al punto 1o hanno abbandonato. Soltanto un piccolo gruppo è rimasto.

Ma si osservino con attenzione le parole di Pietro: «Noi abbiamo creduto e conosciuto che tu sei il santo di Dio» (6,69). Secondo un modo comune di pensare Pietro ha in­vertito l'ordine dei verbi. Non dice: ti abbiamo conosciuto e, avendoti conosciuto, noi abbiamo fiducia in te, noi cre­diamo in te. Bensì: prima la fiducia e poi la conoscenza. Invertendo l'ordine dei verbi, Pietro dice una cosa profon­damente vèra. È credendo in Gesù che si percepisce la ve­rità delle sue parole. Per affacciarsi al mistero di Dio - co­me al mistero della vita - occorre una disponibilità previa alla fiducia.

L'ultima battuta di Gesù è una parola di consolazione che però si volge in avvertimento: «Non sono forse stato io a scegliere voi, i dodici? Eppure alno di voi è un diavolo» (6,70). Parola consolante, questa, perché ricorda ancora una volta la gratuità della scelta di Dio. Ma anche severo av­vertimento perché ricorda che nulla - neppure la condi­zione di chi è stato scelto - è sottratto alla possibilità della crisi. La negazione può raggiungere anche il gruppo dei do­dici: «Alludeva a Giuda, figlio di Simone Iscariota, il quale stava per tradirlo, lui, uno dei dodici»” ( pp. 82-84).

**Riflessioni**

“Questo discorso è duro. Gesù si propone come il pane disceso dal cielo: il dono che Dio ci fa e con il quale ci vuole dare la vita. Il dono è l’esistenza fragile di Gesù – la tenerezza sconfitta, la fraternità rifiutata – che si fa nostro cibo nella misura in cui noi lo seguiamo, entriamo nella sua forma, nel suo stile di vita. Ciò che scandalizza, che è duro da capire, è la stessa vicenda di Gesù: la ‘discesa e la salita’ di Gesù, il viaggio pasquale di Cristo (Dio che si fa uomo perché l’uomo diventi Dio), il rivelarsi del mistero di Dio, opera dello Spirito, nella vicenda di Gesù.

In un’esistenza d’uomo Dio si dà all’uomo e l’uomo accoglie il dono della vita divina, e vive a sua volta di fede, secondo la sua Parola. Ecco la via dell’uomo: la via, la salvezza sta, per ogni uomo, nell’entrare in quella forma di vita, nell’esistenza di Gesù; nel nutrirsi del pane che discende dal cielo, nel mangiare la sua carne, nella sua fede e obbedienza, nella sua dedizione alla causa dell’uomo: nel vivere un’esistenza di fede, speranza e carità.

La vita si apre davanti all’uomo e alla sua libertà, passa attraverso la sua libera scelta. Ma come si esercita questa libertà, come avviene questa scelta? Non come se noi fossimo qui, già liberi, e – di fronte – la proposta oggettiva di Dio. La nostra risposta è radicalmente soggettiva: coinvolge cioè totalmente la nostra persona.

La nostra risposta avviene nel nostro modo concreto di volere, nel modo di assumere la nostra vita, nel modo di mettere in gioco noi stessi e il nostro modo di fare ogni momento, nel nostro modo di ‘mangiare’ e di nutrire la nostra umanità; nel nostro rapporto con la terra, con la natura, con il lavoro, con le cose; nel nostro rapporto con gli altri, nella parola e nelle carezze; nel nostro modo di rivestirci di umanità grazie alla società, alla cultura e ai costumi…entrando così nel disegno di Dio, ritrovando nella storia degli uomini la Parola di Dio e il suo disegno di fraternità fra i suoi figli. Così, nel mondo e nella storia, Dio crea e nutre i suoi figli. Suoi figli sono tutti coloro che, in ogni parte del mondo, ascoltano la sua Parola e la mettono in pratica; entrano, anche senza conoscerlo, nella forma di vita del Figlio unico Gesù; sono tutti quelli che, toccati dalla tenerezza di Dio per l’uomo, danno da mangiare agli affamati, da bere agli assetati… e la vita per la giustizia

Fra tutti gli uomini una missione particolare è affidata ai cristiani, agli amici di Gesù, ai figli che sono diventati, per diverse circostanze, amici e seguaci di Gesù. Sono coloro che lo Spirito di Gesù inizia e istruisce sulla via cristiana; coloro che vengono introdotti ed educati, al mangiare umano dell’eucaristia: dall’assemblea della Chiesa riunita da quel modo di mangiare che riassume tutta l’esistenza di Gesù e che egli ha lasciato in testamento ai suoi. Sono loro, i cristiani, che in mezzo agli altri uomini ribadiscono la grande idea che Dio ha per l’umanità e tengono viva la vicenda di Gesù: la sua Parola e la sua Carne; e cercano nella storia e nella cultura del loro tempo di dar forma a un’esistenza e a un modo di mangiare ‘da cristiani’.

Alla fine del discorso di Gesù, di fronte alla domanda seria e drammatica che rivolge anche a noi – ‘Volete andarvene anche voi’? -, restiamo anche noi, come i suoi discepoli, inquieti e agitati. Sentiamo tutta la serietà della proposta che Dio ci fa. Sentiamo tutta la responsabilità che ci viene affidata e riconosciamo la nostra superficialità, la nostra poca generosità, la nostra poca fede. Perdonami Signore, Tu conosci la mia debolezza e la mia furbizia nel cercare la via più facile e più comoda. Io però – se tu vuoi – vorrei restare vicino a Te, condividere con Te lo splendido piano che Dio sul mondo e sull’uomo.

Non stancarti di me: continua a parlarmi e a nutrirmi del tuo cibo; dammi un po’ della tua vita; non stancarti di mandarmi dei fratelli da conoscere e da amare. Tu conosci anche la società in cui mi trovo a vivere e di cui tu hai parlato già molte volte: una società ricca e sperduta, con molte possibilità ma anche con molte cecità e prepotenze. E’ una società che mi trascina, in cui faccio difficoltà a restare libero e a starci con il mio stile. La amo questa società; è il mondo che tu mi dai.

Vorrei riuscire, proprio in questo mondo, a tener vivo il tuo disegno e la tua Parola. Sono un cristiano, un seguace di Gesù. Appartengo a una Chiesa vecchia e stanca, in cui molti si sono allontanati; una Chiesa che cerca di rinascere, di ridare verità ed efficacia all’eucaristia e cerca timidamente di dare forma a un’esistenza cristiana in queste città moderne. Signore, dacci una mano.” *(Comunità Redona 2003, pp. 172-173****)***

Le crisi nella vita di fraternità e nelle varie condizioni in cui i preti si rapportano fra di loro può diventare una occasione preziosa per esercitare una forma di essere e vivere da fratelli che è la correzione fraterna. Esercizio, questo, che affonda le sue radici nella stessa tradizione apostolica e biblica (Mt 18,15 seg.) e anche lungo i secoli della storia della pratica e della spiritualità cristiana e che rappresenta una possibilità significativa per esprimere la reciproca cura reale e vera del fratello. Possono essere interessanti al riguardo alcune osservazioni di Giuseppe Versaldi in un testo su *“Presbiterio e comunità*” che qui riportiamo.

“Ritengo che la correzione fraterna sia il rimedio più efficace contro le due peggiori insidie alla comunione presbiterale: la delazione e la connivenza con il male. Non è forse vero che tutti troviamo più facile di fronte a qualche confratello che riteniamo fuori strada o parlarne con tutti a eccezione che con l’interessato o voltarsi dall’altra parte e proseguire il nostro cammino senza curarci di lui? La correzione fraterna, secondo il dettagliato procedimento evangelico, è segno di interessamento, di carità e di verità in quanto non giudica la persona, ma qualche suo atteggiamento; non diffonde il male, ma cerca di contenerlo innanzitutto in un rapporto a due in cui il fratello è ammonito e gli viene lasciato il tempo di pensare e di porvi rimedio; procede poi per gradi di coinvolgimento sempre con il fine della correzione e non del giudizio(chiama dei testimoni non dei giudici); e alla fine, quando anche l’intervento ultimo dell’autorità non sortisce l’effetto, lascia alla responsabilità del fratello la sua decisione, senza chiusure o vendette, con l’animo pronto ad accogliere sempre il suo ritorno per fare festa. Quante volte invece si segue l’ordine inverso così che l’interessato viene a sapere per ultimo delle nostre critiche, senza forse più possibilità di rimedio e comunque ferito dal clima di sfiducia che tale atteggiamento manifesta. Veramente anche tra sacerdoti si verifica quanto è detto della parabola del grano e della zizzania: l’erba cattiva cresce non solo per spinta naturale, ma anche perché qualcuno ne sparge abbondantemente il seme (Mt 13,24 seg.). Al contrario, la correzione fraterna è il più efficace rimedio alle inevitabili difficoltà che sorgono nell’esercizio della fraternità sacerdotale. Non è sufficiente per costruire una piena fraternità, ma è necessaria per rimuovere gli ostacoli nel realizzare tutti gli altri modi positivi di edificarla. “ (pp. 165-166).

**Dal Magistero di papa Francesco**

Le difficoltà a vivere la fraternità nel presbiterio per certi aspetti non sono altro che quelle difficoltà presenti nei rapporti fra persone, rapporti esposti al conflitto proprio perché rapporti fra alterità, fra singolarità diverse. D’altra parte la crisi che nasce dal conflitto non deve far dimenticare la comunanza di origine e la comunanza di destino che nel presbiterio è più lampante ed è frutto di una libera risposta a una scelta di Dio. Proprio sul rapporto fra conflitto fra diversità e unità si sofferma papa Francesco nella *Evangelii Gaudium* dal numero 226 al 230.

“Il conflitto non può essere ignorato o dissimulato. Deve essere accettato. Ma se rimaniamo intrappolati in esso, perdiamo la prospettiva, gli orizzonti si limitano e la realtà stessa resta frammentata. Quando ci fermiamo nella congiuntura conflittuale, perdiamo il senso dell’unità profonda della realtà. Di fronte al conflitto, alcuni semplicemente lo guardano e vanno avanti come se nulla fosse, se ne lavano le mani per poter continuare con la loro vita. altri entrano nel conflitto in modo tale che ne rimangono prigionieri, perdono l’orizzonte, proiettano sulle istituzioni le proprie confusioni e insoddisfazioni e così l’unità diventa impossibile. Vi è però un terzo modo, il più adeguato, di porsi di fronte al conflitto. E’ accettare di sopportare il conflitto, risolverlo e trasformarlo in un anello di collegamento di un nuovo processo. <<Beati gli operatori di pace>> (Mt 5,9). In questo modo, si rende possibile sviluppare una comunione nelle differenze, che può essere favorita solo da quelle nobili persone che hanno il coraggio di andare oltre la superficie conflittuale e considerano gli altri nella loro dignità più profonda. Per questo è necessario postulare un principio che è indispensabile per costruire l’amicizia sociale: l’unità è superiore al conflitto. La solidarietà, intesa nel suo significato più profondo e di sfida, diventa così uno stile di costruzione della storia, un ambito vitale dove i conflitti, le tensioni e gli opposti possono raggiungere una pluriforme unità che genera nuova vita. Non significa puntare al sincretismo, né all’assorbimento di uno nell’altro, ma alla risoluzione su di un piano superiore che conserva in sé le preziose potenzialità delle polarità in contrasto. Questo criterio evangelico ci ricorda che Cristo ha unificato tutto in sé: cielo e terra, Dio e l’uomo, tempo ed eternità, carne e spirito, persona e società. Il segno distintivo di questa unità e riconciliazione di tutto in sé è la pace. Cristo <<è la nostra pace>> (Ef 2,14). L’annuncio evangelico inizia sempre con il saluto di pace, e la pace corona e cementa in ogni momento le relazioni fra i discepoli. La pace è possibile perché il Signore ha vinto il mondo e la sua permanente conflittualità avendolo <<pacificato con il sangue della sua croce>> (Col 1,20). Ma se andiamo a fondo di questi testi biblici, scopriremo che il primo ambito in cui siamo chiamati a conquistare questa pacificazione nelle differenze è la propria interiorità, la propria vita, sempre minacciata dalla dispersione dialettica. Con cuori spezzati in mille frammenti sarà difficile costruire un’autentica pace sociale. L’annuncio di pace non è quello di una pace negoziata, ma la convinzione che l’unità dello Spirito armonizza tutte le diversità. Supera qualsiasi conflitto in una nuova, promettente sintesi. La diversità è bella quando accetta di entrare costantemente in un processo di riconciliazione, fino a sigillare una specie di patto culturale che faccia emergere una ‘diversità riconciliata’, come ben insegnarono i Vescovi del Congo: <<La diversità delle nostre etnie è una ricchezza … Solo con l’unità, con la conversione dei cuori e con la riconciliazione potremo far avanzare il nostro Paese>> “.

**Domande per la condivisione**

* Che cosa mi crea più difficoltà nei rapporti con gli altri preti? Si tratta di fattori che dipendono soprattutto da me o in modo rilevante anche dalle circostanze e dagli atteggiamenti degli altri?
* Quanti incide il rapporto di fede nel Signore sulla qualità dei rapporti fraterni nel presbiterio? Sono due cose diverse oppure si intrecciano profondamente?

**Altri testi biblici**

Genesi 4

Mt 18

Gal 2,11-14

Atti 10.11. 15.

**Bibliografia**

B. MAGGIONI, *La brocca dimenticata. I dialoghi di Gesù nel Vangelo di Giovanni,* ed. Vita e Pensiero 1999.

G.VERSALDI, *Le relazioni fra preti e il cammino di Chiesa,* in AA.VV. *Preti ma non da soli. Presbiterio e comunità,* ed. Ancora 2001, pp. 151-174.